

- ◆ **Il premier israeliano stringe i tempi della trattativa e si appella ad Arafat**
«Nuovi rinvii sarebbero esiziali»
- ◆ **Da sciogliere il nodo dei detenuti palestinesi da liberare. Egitto e Usa premono per una rapida intesa**

Svolta in Medio Oriente Barak: accordi vicini

«Anche in settimana la firma con l'Anp»

L'accordo si può fare. Anzi, è quasi fatto. Parola di Ehud Barak. Il premier israeliano esce allo scoperto e nella riunione domenicale del governo afferma che «esiste una buona possibilità» che un accordo con l'Autorità nazionale palestinese sull'attuazione dell'intesa di Wye Plantation «sia firmato questa settimana» in Egitto. «Sembra che ci sia una buona possibilità per la conclusione di un accordo tra Israele e i palestinesi», afferma Barak in una dichiarazione ufficiale. Alla cerimonia della firma parteciperà il segretario di Stato americano Madeleine Albright.

La nota di ottimismo è solo in parte oscurata dal «nulla di fatto» registrato nell'ultimo incontro tra i due principali negoziatori, l'israeliano Gilad Shur e il palestinese Saeb Erekat. Barak stringe i tempi: in serata, la radio statale israeliana riferisce, citando fonti

vicine al premier, che questi avrebbe informato i palestinesi di non essere disposti ad attendere ancora loro «risposte esaurienti» in merito al calendario per l'attuazione dell'ultimo dei ritiri parziali previsti da Wye (che il premier laburista vorrebbe rinviare di alcuni mesi) e alla proposta di arrivare entro il prossimo febbraio a una dichiarazione concordata di principi su cui negoziare l'assetto politico finale dei Territori di Gaza e della Cisgiordania.

Se le risposte dovessero tardare o essere negative Barak, secondo le fonti, ordinerebbe l'attuazione integrale di quanto concordato a Wye - anche perché a questo lo spingono i «pressanti appelli» della Casa Bianca e le sollecitazioni dei partner arabi - ma lasciando intendere che ciò avrebbe ricadute negative sulla futura flessibilità negoziale di Israele.

Un altro punto su cui le parti sono ancora in disaccordo è quello della scarcerazione dei detenuti politici palestinesi nelle prigioni dello Stato ebraico. Israele, nell'accordo di Wye, si era impegnato a scarcerarne 750 in tre gruppi. Aveva liberato un primo gruppo che però comprendeva soprattutto detenuti per reati comuni suscitando forti proteste palestinesi. Qualcosa si è mosso nelle ultime settimane: Israele, pur insistendo che non scarcererà detenuti che hanno versato il sangue di israeliani e che appartengono a movimenti islamici integralisti, sembra ora disposto ad ammorbidire questo criterio, inserendovi alcuni «distinguo».

Resta il fatto, sottolinea il negoziatore palestinese Hisham Abdel Razek, che Israele non ha ancora detto quanti detenuti saranno rilasciati e secondo quali criteri: «La questione - spiega - è

di grande importanza agli occhi dell'opinione pubblica palestinese. E se non c'è chiarezza su questo punto nessun accordo può essere siglato».

Meno drastico appare un altro negoziatore palestinese, Mohamed Dahlan: «Spero - dichiara - che un accordo possa essere raggiunto in tempi rapidi». L'obiettivo è di firmare l'intesa giovedì al Cairo in presenza di Madeleine Albright. Ed è questa la ragione che ha spinto il presidente egiziano Hosni Mubarak ad inviare in Israele e a Gaza Osama el Baz. Il consigliere politico dei «rais» egiziani si è incontrato a Gaza con Arafat e più tardi, a Gerusalemme, con Barak. Il messaggio è chiaro: l'Egitto «vuole» quella firma e la vuole entro giovedì. Per ribadire, davanti alla segretaria di Stato Usa, la sua centralità nella costruzione del «nuovo Medio Oriente».

U.D.G.



Il segretario di Stato Madeleine Albright. Al lato Yitzhak Rabin



Aumentata la pena all'omicida di Rabin

Gli anni di carcere non hanno piegato il suo furore messianico. Yigal Amir non si pente di aver ucciso il premier laburista Yitzhak Rabin, la sera del 4 novembre 1995. «Ho fatto ciò che dovevo essere fatto, per il bene di Eretz Israel», ha continuato a ripetere, testardo, in ogni occasione. «Yigal non si è pentito», conferma l'avvocato difensore di giovane oltranzista ebraico, Samuel Fleishman, al termine del dibattito in cui i giudici della Corte Suprema hanno ieri aggravato la sua pena. «Dal suo punto di vista, quel che ha fatto era la cosa giusta», a breve distanza, Amir (30 anni) manteneva un silenzio assoluto. A parlare per lui era il sorriso beffardo, quello di sempre. Il sorriso di chi resta convinto di essere stato solo «lo strumento di Dio» per compiere un «atto di giustizia».

Anche la madre di Yigal e suo fratello Haggy hanno preferito non commentare la sentenza della Corte Suprema. «Di volta in volta Amir si rivolge al tribunale per ottenere miglioramenti delle

condizioni di reclusione» ha aggiunto Fleishman, secondo cui non è escluso che un giorno il suo cliente chiederà il perdono presidenziale per ottenere una riduzione della pena. Ma sono ancora molti i lati oscuri nel «caso-Rabin». Domani inizierà a Gerusalemme - dopo ripetuti rinvii - il processo contro Avishay Raviv, un informatore dello «Shin Bet» (il servizio di sicurezza interno) accusato di non aver preventivamente informato i suoi superiori dell'intenzione di Amir di attentare alla vita del premier laburista. L'accusa intende dimostrare che nel 1995 i fratelli Yigal e Haggy Amir discussero con Raviv - che fingeva di essere un estremista di destra - la «necessità» di eliminare Rabin per bloccare gli accordi israelo-palestinesi di Oslo. Discussioni tutt'altro che «storiche», visto che Yigal aveva anche elaborato dei piani operativi per eliminare il «traditore» Rabin. Sottovalutazione o corresponsabilità? Un interrogativo che attende ancora risposta. Fare piena luce sull'assassinio di Rabin: lo chiede da tempo Leah, la vedova del premier laburista. «Non potrò mai credere - ha più volte ripetuto - che questo progetto e la sua attuazione siano solo opera di un pazzo esaltato». Dicerò, aggiunge Leah, vi sono dei «mandanti morali»: i leader della destra, responsabili di quella campagna d'odio scatenata contro Rabin per aver «osato» la pace con i palestinesi. U.D.G.

L'INTERVISTA ■ BASSAM ABU SHARIF, consigliere di Arafat

«Ma Israele non faccia patti separati»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«A Ehud Barak non chiediamo la luna ma solo di rispettare gli impegni assunti da Israele. Solo così è possibile ricreare quella fiducia reciproca senza la quale il processo di pace rischia di naufragare». In attesa dell'arrivo di Madeleine Albright, palestinesi e israeliani cercano di chiudere il negoziato sull'applicazione degli accordi di Wye. «Siamo ormai vicini ad un'intesa, ma attenzione a non ritenere che ciò spiani la strada alle trattative sullo status finale dei Territori. I problemi più spinosi sono ancora tutti sul tappeto». Come al solito non ha peli sulla lingua Bassam Abu Sharif. E non c'è da meravigliarsi, perché il consigliere più ascoltato da Yasser Arafat ha sempre avuto il pregio di anticipare le svolte più significative della leadership palestinese. Ed anche questa volta Abu Sharif non viene meno alla «regola»: «A Barak non sfugge - afferma - l'importanza del fattore-tempo. Dopo i tre nefasti anni del governo Netanyahu i palestinesi non sono più di-

sposti a credere ai buoni propositi. Ciò che chiediamo sono atti concreti. A cominciare da un ripiegamento dell'esercito israeliano in Cisgiordania».

Sono queste ore decisive per il negoziato sull'applicazione degli accordi di Wye. Siamo dunque ad una svolta?

«Spero di sì, credo di sì. La trattativa procede a ritmo serrato ed esistono le condizioni per chiudere prima dell'arrivo in Medio Oriente della signora Albright».

Il nodo più intricato ancora da sciogliere sembra essere quello dei prigionieri palestinesi che Israele dovrebbe rimettere in libertà.

«È così. Ed è un problema che non va affatto sottovalutato. Per il popolo palestinese la liberazione dei prigionieri non è meno importante della restituzione dei Territori. Molti di coloro di cui chiediamo la liberazione hanno partecipato all'Intifada e

per questo sono stati arrestati. Costringerli ancora in carcere significa mantenere aperta una ferita legata ai tristi anni dell'occupazione. Liberarli significa voltar pagina. Ed è ciò che oggi siamo chiamati a fare, per il bene della pace».

Il premier israeliano ha molto insistito per legare la discussione sull'applicazione degli accordi di Wye con la trattativa sullo status finale dei Territori. «Un legame che abbiamo ritenuto inaccettabile».

Perché?
«Per una ragione molto semplice e concreta: perché abbiamo accettato quella politica del "passo dopo passo" tanto cara ad Yitzhak Rabin. Non esistono scorciatoie a questa politica, noi palestinesi l'abbiamo imparato sulla nostra pelle. Ed oggi il passo necessario da compiere è quello dell'applicazione piena dell'intesa di Wye. Siamo consapevoli dei problemi interni a Israele. Per questo abbiamo accettato di dilazio-

nare ancora la conclusione del loro ritiro dalla Cisgiordania. Ma legare questo ritiro ai negoziati finali avrebbe voluto dire illudere il nostro popolo ed anche quello israeliano...».

Illuderli di cosa?
«Del fatto che la trattativa sullo status finale dei Territori possa essere di breve durata. Tutti lo speriamo, ma occorre essere realisti. I nodi da sciogliere sono così intricati che ci vorrà del tempo e una buona dose di pazienza. Collegare il ritiro all'ultima fase del negoziato equivaleva a rinviare a "data da destinarsi" l'applicazione dei punti più significativi del memorandum di Wye. Si sarebbe chiesto davvero troppo ai palestinesi».

Tra i nodi da sciogliere c'è quello dello status palestinese.
«Uno sbocco obbligato del negoziato. Questo anche Barak lo sa bene. Una pace giusta e stabile in Medio Oriente passa necessariamente per una soluzione della questione palestinese. E questa soluzione porta con sé la realizzazione del nostro diritto all'autodeterminazione. Distinguiamo pure dei caratteri di questo Stato, dei suoi confini, ma nessuno

può ragionevolmente credere che i palestinesi abbiano sofferto, combattuto, dialogato per poi accontentarsi di un'ampia autonomia amministrativa. E ai nostri partner israeliani consigliamo di non illudersi sull'esistenza di possibili scorciatoie...».

Acosaintenderferirsi?
«All'idea che qualcuno accarezza di giungere ad una pace separata con Damasco che permetta poi di contenere le richieste palestinesi. Questo sarebbe un tragico errore a cui spero Ehud Barak non voglia incorrere. Il che non vuol dire negare l'importanza per gli equilibri regionali di un ruolo con la Siria. Damasco ha un ruolo strategico in Medio Oriente che nessuno può disconoscere».

C'è chi ha parlato di un «disamamento» dei palestinesi verso Ehud Barak.
«Io di certo non sono tra questi. E nemmeno il presidente Arafat. Ciò che più conta è la volontà di pace che ha spinto la maggioranza degli israeliani a mandare a casa Netanyahu e a puntare su Barak. La pace non è una "concessione" fatta ai palestinesi ma è un'esigenza vitale anche per Israele».

LIBANO

Bombardamenti israeliani contro Hezbollah

TEL AVIV Quattro civili libanesi e tre guerriglieri Hezbollah sono rimasti feriti ieri durante un bombardamento israeliano contro il Libano meridionale. Lo hanno detto fonti della sicurezza e un corrispondente della Reuters. Circa 25 bombe di mortaio sparate dalla fascia occupata da Israele nel Libano sud sono esplose a Mansouri, poco a nord della fascia, subito dopo che guerriglieri sciti del gruppo Amal avevano sparato contro postazioni israeliane. Sono rimasti feriti quattro civili tra cui un bambino. Aerei israeliani hanno anche bombardato una valle vicino al villaggio di Yater, a sudest di Mansouri, ferendo tre combattenti Hezbollah. Fonti della sicurezza hanno detto che la zona di Mansouri è usata dalla guerriglia per infiltrarsi nella fascia occupata da Israele. Tre persone sono rimaste ferite, invece, dall'esplosione di alcuni ordigni nel campo profughi palestinesi di Ein el-Hilweh, il più grande del Libano. Un'edole dante è stata fatta esplodere davanti a un ufficio di Fatah, la fazione dell'Olp che fa capo a Yasser Arafat ed è datempo in lotta con altri gruppi per il controllo del campo.

SEGUE DALLA PRIMA

SVILUPPO E AMBIENTE

questione centrale, com'è quella della crescita, considerata non solo in sé, come obiettivo genericamente auspicabile, ma in rapporto alla sua qualità e, più specificamente, ai suoi legami con l'ambiente. Non si può puntare - scrive Fulvia Bandoli - su «un'indefinita crescita di tutto, investimenti, consumi di merci e di risorse naturali», come non è accettabile una crescita «che distrugge le basi materiali dello sviluppo delle generazioni future».

La tesi è da condividere, ma è proprio a questo punto che il discorso si apre, e si prospetta tutt'altro che indenne da incertezze e ambiguità. Il tema della crescita non è affatto neutro, né dal punto di vista qualitativo, né da quello quantitativo. Al contrario, il pensiero neoliberaista oggi dominante nel-

le istituzioni politiche e finanziarie internazionali, considera un errore intervenire con la politica economica sui temi della crescita, dei suoi ritmi e, naturalmente, della sua qualificazione.

Alla politica si chiede, al contrario, di autoridursi, assumendo come funzione principale quella di abbattere gli ostacoli che si frappongono all'autoregolazione dei mercati. Sotto quest'aspetto, progettare obiettivi quantitativi e qualitativi di sviluppo è considerato non solo un esercizio vano, ispirato a obsolete concezioni interventiste, ma controproducente.

Quando Jacques Delors, allora presidente della Commissione europea, propose di accompagnare le politiche di risanamento finanziario del dopo-Maastricht con un'esplicita politica economica di dimensione europea, mirata a una crescita sostenuta e duratura, che avrebbe dovuto dimezzare la disoccupazione entro

la fine di questo decennio, il suo Libro bianco fu universalmente incensato e insieme rapidamente seppellito. E cosa è successo, nei mesi scorsi, al Patto europeo per l'occupazione?

A svuotarlo di ogni serio contenuto concreto, questa volta, ci ha pensato una parte dei governi di sinistra e centrosinistra, con in testa il governo Blair, in base al ben collaudato teorema neoliberaista, secondo il quale non spetta all'Unione europea di darsi obiettivi di crescita e di occupazione e di apprestare le politiche macroeconomiche adatte a sostenerla. È qui che Fulvia Bandoli rischia di saltare un passaggio importante, quando afferma di ritenere che «il dilemma non sia più - e non da oggi - fra crescita e stagnazione». Il dilemma, invece, esiste e la sua costante sottovalutazione è una delle trappole nelle quali è caduta la sinistra, o una parte di essa.

Una crescita qualsiasi? Indifferente ai valori dell'ambiente e distruttrice di risorse

naturali? Per molti aspetti e, per fortuna, questo tipo di crescita è oggi sostanzialmente impossibile per i paesi di vecchia industrializzazione dell'Unione europea e, in particolare, per l'Italia.

Prendiamo il caso concreto del Mezzogiorno, caleidoscopio di tutti i problemi della crescita, dell'occupazione, del riequilibrio territoriale e ambientale. Il tempo dell'industria tradizionale, dalla siderurgia alla petrolchimica, è tramontato per sempre. L'industria possibile - e necessaria per uno sviluppo sostenuto e compatibile - riguarda le produzioni a elevato contenuto tecnologico: sistemi produttivi che hanno il pregio di incorporare livelli elevati di conoscenza e di occupazione, come sono quelli legati all'informatica e alle telecomunicazioni, alle biotecnologie, alla mobilità collettiva, alla trasformazione del settore avanzato agro-alimentare, e così continuando lungo tutta la gamma dei servizi che incorporano

nuove tecnologie e più flessibili forme di organizzazione del lavoro.

Pur senza poter sottovalutare il ruolo importante e per molti aspetti decisivo, della grande impresa nell'era della globalizzazione, questo tipo di crescita sarà fortemente intrecciata con il futuro delle Pmi, collegate in rete, in un rapporto di interscambio positivo con il territorio: dalla ricerca, alla formazione, alle reti telematiche, ai servizi all'impresa e alle persone. Possiamo immaginare - e progettare, forse per la prima volta - politiche coerenti tese a realizzare un triangolo che collega crescita sostenuta e duratura, alta intensità occupazionale, valorizzazione dell'ambiente. È il rovesciamento della logica delle «cattedrali nel deserto». In questo nuovo possibile ma nient'affatto automatico - contesto, una corretta ecologia ambientale e sociale non costituisce un ostacolo, ma una risorsa preziosa.

In una rinnovata prospettiva di teoria e di pratica dello sviluppo, la sinistra può assumersi l'obiettivo ambizioso di combinare i pezzi oggi frantumati e dispersi di un mosaico nel quale crescita, dimensione sociale e ambientale si combinano in un disegno, nel quale si riscoprono e riassumono valori tradizionali della sinistra e programmi adeguati alle nuove sfide dell'economia e dei mutamenti sociali.

Una crescita che distrugge le risorse naturali mina le basi stesse che dovrebbero sostenerla e non è destinata a durare: su questo non vediamo contraddizione col pensiero ecologico, quanto un intreccio fecondo e da sviluppare. Ma la stessa cosa vale per il rapporto tra crescita e giustizia sociale: una crescita che aumenti le disuguaglianze e, nello stile americano, crei un esercito di «lavoratori poveri» contiene in sé elementi patologici e di esplosione. E, in ogni caso, risulterebbe eticamente inaccettabile e politi-

camente destinata al dissolvimento della sinistra, vecchia o nuova che sia.

ANTONIO LETTIERI
RENATO LATTES

Stanley Kubrick, I nove capolavori.

Per ricevere a casa i film della collana basta una telefonata al Servizio Clienti: tel. 06/52.18.993

